Il convento dei Frati minori Cappuccini di San Marco La Càtola

di p. Tommaso da Morcone

L ‘abbazia di santa Maria di Giosafat preesistente al Convento

È da considerarsi di poco anteriore al Castello feudale un’abbazia dal titolo di “santa Maria di Giosafat”, sita sul poggio dove vedesi oggi adagiato il convento dei Cappuccini. Intorno alla sua fondazione - come sovente avviene in assenza di notizie storiche - sono sorte e fiorite leggende che non ancora scompaiono pur venutosi a conoscenza che una, relativa alla triplice apparizione, presenta “molti punti di contatto con quella riguardante il Santuario della Vergine Incoronata di Foggia”, un’altra con la basilica di santa Maria “maggiore” fatta edificare da san Liberio papa sul colle romano dell’Esquilino in seguito a comparsa di manto nevoso il mattino di un *5* agosto.

Qui la coltre nevosa avrebbe coperto tutto il cocuzzolo del colle, abbastanza più tardi segnato dal muro di cinta della “clausura” cappuccina, e, la Madonna - apparsa su un’annosa quercia ch’era sul posto ove poi fu costruita l’abside abbaziale - avrebbe espresso ai fortunati fedeli spettatori il suo desiderio d’essere onorata ivi con l’erezione di un santuario a Lei consacrato. Si dice pure che già prima che la santa Vergine manifestasse le proprie intenzioni, una sua immagine intagliata su legno fu esposta alla venerazione dei devoti nella vicina chiesetta di san Lorenzo, ma per ben tre volte la sacra icone fu ritrovata sulla quercia delle apparizioni.

Il quadro, che riproduce a basso rilievo la Madonna a mezzo busto con in braccio il Bambino che le appoggia il braccio al collo, è di fattura artigianale ispirata allo stile

romanico nascente e perciò ancora legato alle forme bizantine, per cui non è mancato chi lo volesse originario dell'Oriente e importato dai reduci della VI Crociata al seguito di Federico II. Il legno scolpito non è stato identificato da competenti, tanto potrebbe essere di cedro
- avvalorando cosi la tesi ipotizzata- tanto di faggio o altro. Nel volgere dei tempi mani poco esperte per 4 o 5 volte - come alla prova è risultato - hanno osato ritoccare i colori sovrapponendo l'uno all'altro. Recentemente - in seguito a tentativo di furto di qualche anno addietro - il prezioso retaggio è stato rimosso.
L'edificio abbaziale, in base a pochi elementi architettonici lapidei ancora esistenti come la finestrina *(monòfora)* semicoperta dal muro del corridoio, lato sinistro, per l'accesso al coro dell'attuale chiesa cappuccina, e inoltre una colonnina con capitello riscoperta di recente in una buca sotterranea dentro la chiesa, doveva presentare in stile romanico un aspetto piuttosto ristretto ma artisticamente ben strutturato; la sua ampiezza può ritenersi identica quella della chiesa conventuale posteriore, che ne avrebbe riattati i muri maestri.

Per verificare come poteva essere formata ci giova sapere che l'abbazia in genere non è che una fondazione ecclesiastica che assume tal nome dall'abate, da colui cioè che è posto a capo e che secondo la derivazione ebraica vuol dire "padre". Ora poiché l'abate può far parte di una comunità monastica o del semplice Clero, l'abbazia da lui retta vien detta "regolare" (= monastero) o "secolare".

Con l'andare del tempo vi furono anche Abati laici, cioè non chierici, paragonabili a piccoli feudatari, ed inoltre Abati di solo titolo o/e beneficio, ma senza giurisdizione o governo. Quando infine si rendeva vacante del suo beneficiato un beneficio annesso ad abbazia, questa veniva concessa in "commenda" o in custodia: di qui gli Abati "commendatari" o amministratori.

Riguardo all'Abbazia che trattiamo si fa parola anche del diritto di "patronato". Questo "giuspatronato" si definisce *il diritto onorifico, oneroso e utile che compete al fondatore o donatore di luogo sacro o luogo pio,* diritto che si esercita in primo luogo nominando e presentando il ministro di culto, pur richiedendosi la ratifica del Vescovo diocesano. Alla fondazione della chiesa o luogo pio non va disgiunta la sua dotazione o fondazione del beneficio per il decoroso mantenimento e sviluppo dell'opera medesima. Beneficio che viene distinto in: ecclesiastico, laicale (o secolare) e misto; in ereditario e familiare; personale e reale. Quest'ultimo può essere di natura diversa: regio, feudale, privato. Il "giurepatronato" relativo all'abbazia "S.M. di Giosafat" era di pertinenza del feudatario di S. Marco, il che fa supporre -anche se non si hanno elementi probanti - che la medesima sia stata da lui almeno dotata.

Sono pochi i santuari mariani sorti sotto il titolo singolare di *Madonna di Giosafat,* richiamandosi alla tradizione che la Vergine, dopo il suo "addormentarsi nel Signore" e prima della sua assunzione al Cielo, sia stata per qualche giorno racchiusa in un sepolcro di pietra posto nella celebre "Valle di Giosafat" (= del *giudizio che farà Dio),* nei pressi di Gerusalemme. Tra di essi vanno segnalati un'abbazia benedettina eretta nella prima metà

del XII secolo presso il sepolcro della Madonna e detta di "S.M. della valle di Giosafat", un monastero di rito latino dal titolo "S.M. di valle Josaphat" (o anche "S.M. delle Fosse") fondato intorno all'anno Mille presso la cittadina di Paola in Calabria, una Cappella preesistente alla basilica di S. Maria degli Angeli ad Assisi costruita nel quarto secolo e denominata "S.M. di Giosafatto"; infine si ha notizia di un'abbazia fiorente nel XIV secolo presso Corigliano Calabro in provincia di Cosenza e diocesi di Rossano, quindi non molto lontano da Paola, anch'essa dal titolo "S.M. de Josafat". Che l'abbazia di S. Marco la Catola, in diocesi di Volturara Appula, fosse più piccola e di rendite notevolmente inferiori a quella omonima di Corigliano si rileva dalla constatazione che l"Abas" o "Prior" di questa rendeva alla Santa Sede la "decima" del valore di 18 tarì, mentre per l'abbazia di S. Marco "de Catula" veniva corrisposto solo 1 tarì e 1/2 al tempo stesso che l'Arciprete sammarchese pagava 4 e 1/2 o 5 tarì per le altre chiese; e questo all'inizio del secolo XIV (1310/ 1328). Anzi nei documenti dell'amministrazione della Camera Apostolica relativa ai censi e tributi la suddetta abbazia è semplicemente nominata come *"Ecclesia* Sancte Marie de Josaphat". Tutto questo distoglie dal ritenere si trattasse di Monastero o Abbazia di Regolari, che nel caso sarebbe stata non di Basiliani (rito "greco"), ma piuttosto di Benedettini (rito "latino"), soggetta quindi alla giurisdizione papale e alla corresponsione dell'obolo di S. Pietro".

Da quanto si presume l'abbazia sammarchese di Giosafat poté sorgere nella prima metà del secolo XIII, regnando Federico Il, figlio di Enrico quarto e quindi nipote del "barbarossa"; l'imperatore, se pure è certo, morì nel castello di Fiorentino, tra Lucera e S. Severo, "al 13 dicembre del 1250, non è ben chiaro se di veleno o di malattia, o peggio, come corse la voce, soffocato tra i cuscini dal figlio illegittimo Manfredi".

Al tempo di Federico II, tra gli Ordini "militari" o "equestri", ebbe a prosperare quello cosiddetto dei "Cavalieri teutonici, che ottennero anche la badìa di Ripalta presso Cerignola... ***(già)*** dei Basiliani". Furono tuttavia lasciati liberi altri Ordini: i Benedettini della prima "osservanza" e quelli "riformati" (o "affiliati") come i Cistercensi e i "monaci di Monte Vergine... ***(che)*** possedevano in Capitanata all'anno 1197..., ***a*** *Celenza,* S. Spirito con le pertinenze relative...; i Cavalieri dello stesso Ordine...; i Templari...; i Gerosolimitani o Giovanniti".

Sorta dunque isolatamente come santuario posto "sul monte" a richiamar le genti alla fede, o a fianco di piccolo borgo, e rimanendo in seguito staccata di circa un chilometro della Porta "a basso" o "di sotto" dell'abitato di S. Marco, l'Abbazia S.M. di Giosafat è da ritenersi "rurale". Se essa era - come meglio appare - di natura "secolare", cioè affidata e ufficiata dal semplice Clero, non è neppure da considerarsi come "Cèlla" o "Grancia". A tal proposito si viene a conoscenza che non molto lungi da questa abbazia, in territorio di Gambatesa lungo il fiume Tappino ed il torrente Fezzano, ne esisteva un'altra dedicata alla Madonna "della vittoria" che in tempi posteriori divenne "grancia" di un monastero di Napoli, dal titolo "S. Agnello Maggiore". Sarà per questa dipendenza che al di sopra del portale, dentro l'arco ogivale, resta scolpito su pietra un "agnus Dei": onde sia l'ogìva che l'agnello sono da valutarsi sovrastrutture. Riguardo all'origine "la tradizione.., è: che Federico II, nipote del Barbarossa, nel luogo dove aveva vinto una grande battaglia, volle

che si erigesse una chiesa a Maria SS., denominandola *della Vittoria...* Il conventino... annesso al tempio, come appare dai ruderi, sorse insieme con quello. E... fin dal principio.., esso fu abitato dai... Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore... che... appunto nel secolo XIII... si propagarono nel Mezzogiorno d'Italia fondando monasteri".
Questi erano detti anche "Rocchettini", usando per privilegio la sopravveste liturgica chiamata "rocchetto" o "roccetto".

La trasformazione dell'Abbazia, in Convento dei Cappuccini

"La vita di S. Marco ha avuto inizio in modo concreto e si è fissata definitivamente nella storia delle istituzioni civili, sociali ed economiche della zona, con la fondazione del suo Convento". Tale fondazione venne così descritta dal cappuccino P. Gabriele da Cerignola intorno alla metà del 1600: - "Un miglio lungi la Terra di S. Marco della Càtula era su la publica strada una Chiesetta del titolo di S.ta Maria di Giosafat semplice Juspatronato de' Baroni. Hora bramando il sig.e Gio: Bat.ta Caetano Padrone di quella Terra, che fusse ufficiata, e mantenuta con decoro ad honore della Reina de' Cieli, di cui vi è una miracolosa immagine collocata, chiamò per tale effetto i Cappuccini. I quali nell'anno 1585 - a' tempo, che passò all'altra vita Gregorio XIII di fel. mem. - vi andarono a fondare il Monastero co'l beneplacito del Vescovo della Volturara Ordinario Diocesano chiamato Simone Maiolo, e l'attaccarono alla sud.ta Chiesa, facendo esso Sig.e Gio: Bat.ta Caetano a sue spese la fabrica proporzionata alla povertà Capuccina di celle 18.

Intanto che quella Chiesa et il sito così del Convento, come del Giardino, è territorio dell'Abbadia, qual hoggi stà in testa del Sig.e D. Hercole Pignatelli, et egli si gode l'annue rendite del beneficio, senza che i Capuccini ne partecipino un giulio, ne anco per servizio dell'Altare.

Mà il Sig.e Pompeo Pignatello Marchese della Paglieta suo genero vi aggiunse il dormitorio a sinistra co'l Camarone, e questo s'è finalmente accomodato per le camere, et aggiunta d'altre cinque celle, con farci sotto lo stanzione, per servitio della bottega della lana. Etc.".

Lo stesso Cronista, alle pagine 19/20 del suo manoscritto aveva già premesso: - ".. .il P. fra' Francesco da Termoli, chiamato D. Crudele... nell'anno *1585...* fondò il Convento in S. Marco della Catola a' prieghi di D. Gio: battista Caetano Sig.e di quella Terra, che lo fabricò col beneplacito dell'Ordinario Diocesano Monsig.e Asti Vescovo della Volturara per nome Simone Maiolo".

Un altro cronista della medesima Provincia religiosa, P. Girolamo da Napoli, di cui fu continuatore P. Gabriele da Cerignola (FG), ebbe a scrivere che a costruire il Convento fu, consenziente il Feudatario, una nobildonna di Troia (FG), che a quel tempo aveva o il "dominio utile" - come baronessa "ad tempus"
- o il subfeudo di S. Marco assieme al possesso di Gambatesa. Ma tale notizia diversificante, fino a risultati da ricerche probanti, va accettata con riserva.

Da quanto esposto appare lampante che il Convento fu costruito quando possessori del castello di S. Marco erano i Gaetani e propriamente Giambattista Caetano o Gaetano o Cajetano. Questo cognome, poiché può essere anche nome, indusse inconsapevolmente in errore il P. Bernardino Latiàno da S. Giovanni Rotondo (FG); egli, che ha avuto il merito di stendere e pubblicare per primo, agli inizi di questo secolo, una Storia della provincia religiosa cappuccina di S. Angelo o S. Michele Arcangelo, parlando del Convento di S. Marco la **Catola** e servendosi del Manoscritto del P. Gabriele pensò opportuno di aggiungere alla parola Gaetano, intesa come nome, il cognome Pignatelli, di cui si parla nello stesso manoscritto. Ora è accaduto, possiamo dire inevitabilmente, che quanti dopo di lui, avendo letto la sua storia, hanno parlato della fondazione del convento non hanno fatto altrimenti che ricalcare lo sbaglio, che quindi s'è ripetuto a catena.

Allorché fu steso il manoscritto dal P. Gabriele circa la metà del 17° secolo le rendite dell'Abbazia- convento figuravano intestate al feudatario in atto don Ercole Pignatelli, mentre "suo genero" - dice il cronista - nella persona di Pompeo Pignatelli aggiunse l'ala sinistra del Convento; orbene, se si fa riferimento a quel Pompeo che fu il primo, dal 1605 - come abbiamo riportato dal Giustiniani - a possedere S. Marco, e, che "ottenne che si celebrasse il Capitolo Provinciale nella sua terra di S. Marco la Catola... l'anno 1633", quella parola "suo" va attribuita a Giambattista Caetano dal momento che Pompeo era uno "zio" di Ercole, come appare in altro "manoscritto di un Frate dell'Ordine" da cui - s'ignora il tempo - furono trascritte delle "Notizie sul Convento di S. Marco la Catola" su un foglio che ora conservasi in casa del sammarchese Nicola Fascia fu Michele; questi a sua volta nipote del sacerdote Michele Fascia, cui dal cappuccino stimmatizzato dei nostri tempi, P. Pio da Pietrelcina, furono indirizzate due lettere di risposta l'anno 1922: lettere, che pure conservansi in S. Marco dalla stessa famiglia Fascia. Lo scritto delle "Notizie" termina così:
- "... Il Sig. Pompeo Pignatelli, Marchese di Paglieta,... suo **(=** *di D. Ercole)* Zio, vi *aggiunse* un altro Quartino, col comodo al di sotto per servizio della bottega della lana. Il titolo della Chiesa è S. Maria di Giosafat. Il Convento è il 16° nell'ordine di questa Provincia di S. Angelo e fu fondato nel 1585. Vi si tennero i seguenti Capitoli Provinciali: - Il I nel *1597,* il 2° nel 1612, il 3° nel 1623, il **4º** nel 1627, il 5° nel 1649, il **6º** nel *1652,* il **7º** nel 1715" **.** A fugare ogni ombra di incertezza ci si può avvalere del contributo del P. Bernardino, or ora nominato, che nella Storia della Provincia, alla pagina 77, premesso d'aver attinto a più manoscritti, scrive: - **"... Il** Signor Pompeo Pignatelli, Marchese di Paglieta e zio del suddetto **D.** Ercole, vi aggiunse il Dormitorio a destra con uno stanzone (adibito poi a cèsso), ampliando di più la fabbrica con stanze inferiori, che furono adoperate per lanifizio, il quale poi nel 1841 venne trasportato nel Convento di Foggia... *(Fu)* consacrata la Chiesa ai 12 di luglio 1713... intitolata semplicemente *Maria Santissima.* Il Convento è

attualmente aperto e vi abbiamo in esso due fiorenti studii uno di Teologia, l'altro di Filosofia. Qui morì il Servo di Dio P. Giovanni da Sansevero".

Il Convento originario, o della 1ª fase, formava con la chiesa che lo chiudeva a sinistra un quadrato avente a centro il "chiostro" e la cisterna, con due porte d'ingresso più un balcone a sud e con 8/10 tra finestre e finestrini al pian terreno, con vani sottoposti e una cantina profonda a nord, con 18 finestre corrispondenti a 18 stanzette distribuite a sistema architettonico "cellulare" al piano superiore o i piano: di queste una, la terza partendo dal "coro", era di dimensioni più grandi e "riservata" per quando veniva il P. Provinciale o altra personalità (detta per questo "stanza del Provinciale") mentre la prima, sempre dopo il "coro", era adibita appositamente a Cappellina interna per sacerdoti vecchi o infermi. Il refettorio era sul lato della sacrestia, probabilmente a volta siccome i Frati erano soliti fare a quell'epoca; la scalinata per accedere al piano di sopra era in posizione opposta all'attuale, modificata - *è* logico pensare - quando fu aggiunta l'ala che stende nel giardino: raggiunto un pianerottolo essa menava verso il centro del corridoio del lato sud- ovest al punto ove ancora è visibile la porta d'accesso, poi sostituita da una finestra.

L'ala sinistra del Convento, congiunta qualche decennio prima del 1650 a spese - come abbiamo visto - della famiglia Pignatelli, rendeva la facciata bilateralmente simmetrica con là chiesa nel mezzo; aumentava altre cinque stanze, più ampie, uno stanzone o "camerone" e, a pian terreno, un lungo "salone", e, una stalla per le bestie, che servivano per la "cerca" o "questua" .

In nessun documento si fa menzione della terza ala, che si protende dal lato destro del Convento verso il giardino; dall'assieme si ha l'impressione che essa sia stata costruita intorno al 1700, piuttosto dopo che prima. Sull'ampia volta del nuovo refettorio furono fabbricate altre 8 celle, pure ampie, e, in fondo, a posto di due stanze fu creato un vano con due lavelli per la pulizia personale. Di questa ala il muro esterno sud- est fu rinforzato con un massiccio contrafforte; quello opposto fu maggiorato "a sperone" solo al lato terminale e ad esso fu affiancata una seconda cisterna.

Nella fabbrica del Convento non figura nessuno stemma gentilizio; restano segnate alcune date: - 1692, sulla vecchia campana (da poco sostituita) ove figurano le immagini della Madonna Immacolata e S. Antonio; 1739, sul residuo del camino di vecchio forno; 1777, su base di colonna, in pietra, sormontata da croce, in ferro: posta a limite del sacrato della chiesa, oltrepassando la quale qualunque Frate senza aver chiesto il "benedicite!" al Guardiano (o chi per lui) si considerava "fuggitivo" e, in quanto tale, soggetto a pene "canoniche"; 1781, sopra il rivestimento costruito sotto la volta tufacea della gradinata della cantina formata da ben trenta gradi; 1894, sullo scudo dell'ornato in legno contornante il quadro della Madonna di Giosafat posta al centro della pala dell'altare in chiesa; 1898, sull'imbocco "a delta" della canalizzazione rinnovata delle grondaie del "chiostro".

Poiché nel "salone" fu sistemato l'opificio per la lavorazione della lana allo scopo di avere a disposizione dei Religiosi della Provincia il panno per confezionare gli abiti (nonché le

camicie e le mutande o "brache''), i Religiosi "laici'', ossia "non chierici", erano a volte più numerosi dei Sacerdoti addetti agli uffici pastorali o educativi inerenti alle attività del Convento.

Per quanto si sa i Signori che edificarono o ingrandirono in 5. Marco il Convento - né loro in persona, né i discendenti -, salvo la fruizione senza immediato compenso del benficio inerente al titolo dell'ex Abbazia, serbarono sempre relazioni amichevoli con i Frati "del popolo", tanto che una volta, nel 1648, scoppiata a Foggia la rivolta contro i Signori locali e delle zone prossime, Pompeo Pignatelli nel cercare rifugio in Manfredonia volle, attraversando Foggia, riparare nel Convento dei Cappuccini in via S. Severo; anzi bisogna dire che essi sottovalutarono o considerarono anacronistico il diritto di Patronato annesso all'Abbazia, nel mentre è risaputo che altrove ebbero a verificarsi ingerenze incresciose, come a Torremaggiore, nella nomina dei Guardiani e costituzione della religiosa Famiglia.

Il Convento fu investito inevitabilmente dalla bufera della soppressione dei sodalizi e associazioni religiosi provocata dai Regnanti napoleonidi agli inizi del secolo scorso (XIX), allo scopo di incamerare i beni ecclesiastici credendo di rinsanguare le finanze dello Stato napoletano. Le cose seguirono la logica della tattica politica: - "Recenti ricerche hanno accertato che il *65* per cento dei beni venduti finirono nelle mani di circa 250 compratori, nella quasi totalità nobili, alti funzionari dello Stato (tra i quali non pochi francesi) e grossi borghesi". Il re Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I**,** fece il suo ingresso in Napoli il 15 febbraio 1806; un anno dopo, il 13 febbraio, emanò la prima legge per la soppressione di alcune corporazioni religiose maggiormente possidenti.
Per il Convento di S. Marco compare un segno premonitore di statalizzazione fin dall'11 agosto 1808 attraverso un inventano dei suoi averi imposto dal Ministro della Giustizia e del culto, a firma del Ministro Segretario di Stato, che - ironia della sorte - sembra essere lo stesso che al tempo di Gioacchino Murat (entrato trionfalmente in Napoli cavalcando da militare il 6 settembre dello stesso 1808) era un discendente della famiglia Pignatelli, magari di ramo diverso da quello di Montecalvo- Sammarco. L"inventario degli oggetti del Monastero soppresso dei P.P. Cappuccini" - di cui conservasi una copia duplicata presso l'Archivio di Stato in Foggia - è sottoscritto in primo luogo da Padre Felice da Gildone Guardiano del Convento, dopo aver "dichiarato di aversi ricevuto in consegna tutte le robe di pertinenza di questo sud.e Monistero *non vi, dolo etc., sed sponte, et cum juramento, tacto pectore, more sacerdotali".* Il colpo fatale si ebbe col Decreto del Murat in data 7 agosto 1809, in virtù del quale "le Costituzioni... dei Cappuccini.., sono abolite in tutto il Regno, dal primo ottobre prossimo mese.... Agl'individui professi... così sacerdoti come laici, è permesso di seguitare a vivere nei conventi, secondo propria Regola... in modo che niun convento contenga un numero minore di 12 professi.... Tra i conventi..., quantunque posti... nella stessa attuale Provincia monastica non esisterà più alcun vincolo o dipendenza. Ciascuno sarà isolato da tutti gli altri ed avrà un superiore proprio, che sarà scelto dagli individui, fra gl'individui dello stesso convento ed approvato dal Vescovo. In conseguenza... sono aboliti i Provinciali, i Definitori e tutti gli altri Superiori che richiedeva l'unione di più conventi in un corpo.... In tutto ciò che riguarda la disciplina chiesastica,

gl'individui di ciascun convento di- penderanno dal Vescovo della Diocesi in cui il convento è posto, nello stesso modo che ne dipende il clero secolare.... In tutto ciò che riguarda economia, amministrazione, questue, trattamento ed altre simili temporalità, dipenderanno dalle autorità amministrative della Provincia, cioé dagli Intendenti e Sottointendenti". A queste rigide disposizioni dovette sottostare il Convento di S. Marco.

Non risulta che questo Convento assumesse il ruolo di Casa di "raduno" o "concentramento", ed allora bisogna pensare che i Frati ivi dimoranti passarono ad aumentare il numero di qualche Convento più vicino, come quello di S. Elia a Pianisi, che assieme agli altri di Morcone, Agnone e Isernia furono di sicuro risparmiati quali Conventi di raccolta.

Quando a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815 il Murat, quarantottenne, fu fatto prigioniero e fucilato dai militari borbonici, poté tornare a governare il Regno di Napoli il re Ferdinando IV, assumendo nella restaurata monarchia il nome di Ferdinando I. Col ritorno al trono del Re borbone molti Conventi e Monasteri poterono essere restituiti ai loro legittimi possessori; fra essi anche il Convento di S. Marco, non adibito stabilmente ad usi civici o militari, dopo qualche anno fu ripopolato di Frati. Tutto avvenne a tenore del Concordato di Terracina, in data 16 febbraio 1818, tra il Regno di Napoli e la Corte papale, ove fra l'altro venne fissato che bisognava restituire i beni ecclesiastici non ancora alienati e ristabilire il maggior numero di Conventi non irreversibilmente convertiti in usi governativi. Da rilevare in questo periodo l'incendio sviluppatosi nella cucina del convento il 17 gennaio 1839, provocando la morte per soffocamento del cappuccino sammarchese P. Emanuele Mattia.
Regnando a Napoli Gioacchino Murat sorse nel Regno una Società segreta, i cui affiliati, detti "buoni cugini", erano soliti camuffarsi da carbonari - donde i nomi di "Moti carbonari" e "Carboneria" - operando nel periodo detto della restaurazione" dal 1815 al 1831. Dalle file della "carboneria" venne fuori il genovese Giuseppe Mazzini, che a 25 anni a Livorno fondò una "vendita", vale a dire una sezione- cellula di associati segreti; nel 1831 die' vita a Marsiglia ad una organizzazione similare battezzandola "la Giovine Italia", col programma di "unità", "libertà", "repubblica", e, con parola d'ordine "ora e sempre"; per il suo patriottismo acquisì tale fama che quando nel 1872 la sua salma, *pietrificata,* fa trasportata da Pisa alla volta di Genova, a Roma, già capitale d'Italia, ben diecimila *fedeli* si recarono in corteo al Campidoglio per deporvi un busto, votato dalla Camera governativa.

Nel contempo in Italia si configurava un movimento liberalista, pure antitetico all'assolutismo di governo, che, di diversa ispirazione, intorno al 1850 venne in parte integrato da principi democratici mazziniani e, circa un decennio dopo - mentre s'attuava l'unità nazionale -, s'irretì dentro trame massoniche e sempre più anticlericali. Tutto questo clima "portò nel 1866 all'approvazione da parte del Parlamento di una serie di provvedimenti improntati a un deciso laicismo (soppressione di molti ordini religiosi, incameramento dei loro beni, obbligatorietà del matrimonio civile, obbligo per i

seminaristi del servizio militare). Era presidente del Consiglio anche in questa occasione Urbano Rattazzi" .

Il Decreto della conversione dell'asse ecclesiastico e della soppressione degli Ordini, Congregazioni, Conservatori e Ritiri di Religiosi regolari e secolari fu emanato in data 7 luglio 1866; in esso si dava facoltà alle Province ed ai Comuni di poter richiedere nello spazio di un anno i fabbricati di enti soppressi giustificandone il bisogno e determinandone l'uso riguardo a scuole, asili infantili, ricoveri di mendicità, ospedali ovvero altre opere di pubblica utilità; similmente, secondo lo spirito del regio decreto potevano chiedersi terreni o "giardini" annessi. Il Municipio di S. Marco la Catola non esitò a fare la sua parte riguardo sia al Convento che al giardino posti nel suo territorio.

Così il Convento e la Chiesa più l'Orto con verbale dell'Amministrazione del "Fondo per il Culto" del 10 giugno 1867 fu ceduto in amministrazione al Comune con la corrisposta di lire trenta annue, nette di fondiaria o altra ritenuta e con la condizione di "convertire il locale ceduto in Ospedale dei poveri o ricovero di mendicità".
I frati sacerdoti dello stesso paese potevano chiedere al Governo, tramite il Comune, di restare al servizio religioso della chiesa conventuale, purché disposti a dichiarare di deporre l'abito religioso per indossare la veste talare o "pretile" conforme all'uso diocesano: di essi ordinariamente venivano accettati due o tre, cioé un cappellano e qualche vice; quanto ai fratelli religiosi, detti ''laici'' o "conversi", solo qualcuno era tollerato, pur continuando ad indossare il saio, a rimanere quae "domestico" o "sacrestano" anche se di altra cittadinanza. La Giunta comunale sammarchese il 15 luglio 1867 propose - confermandoli poi il 24 dello stesso mese - quali cappellani i cittadini P. Serafino (Fedele Patricelli), P. Celestino (Vincenzo Cappelletta) e P. Giacinto (Cappelletta Luigi); dopo un anno, in seguito a provocata rinunzia del P. Serafino, subentrò P. Luigi (Francesco M. Sacchetti). Assieme a questi religiosi, passati per legge al clero secolare con la libertà di stare in Convento o in famiglia, restarono i fratelli "laici" Fra' Vito da S. Croce del Sannio (Giovanni Zèoli, vedovo) e Fra' Domenico da S. Elia a Pianisi.

Questi Cappellani, un po' frati e un po' preti, restarono di certo sbandati e di fronte ad occasioni tali da rendere scadente l'acquisito spirito religioso, almeno per una parte di loro: è sintomatico il tragico spiacevole episodio capitato all'imbrunire del 10 giugno 1879, quando un sammarchese, fratello del P. Giacinto, sparò un colpo di fucile diretto al detto Padre mentre si trovava nella cucina del Convento ove restò colpito il malcapitato fra' Vito, intento a lavorare la pasta a mano; l'uccisore voleva vendicare l'onore di una figliuola leso dallo zio, che però scansò il colpo nascondendosi dietro l'innocente fr. Vito, che così morì tragicamente a soli 40 anni. Il
P. Giacinto riparò al convento di Foggia, ove rimase fino alla morte avvenuta il 23 agosto del 1885. Dei cappellani o vice-cappellani risulta che il P. Serafino finì i suoi giorni in casa paterna (nell'ex *via belvedere,* a *porta a basso* del paese) il 23 dicembre 1886; l'ex P. Celestino, pare cugino del P. Giacinto, ma di buona reputazione, lasciò, all'età di 74 anni, questa vita in casa dei parenti a "largo Chiesa" in S. Marco il 20 aprile 1891; il P. Luigi passò a miglio vita all'età di 83 anni il 24 novembre 1900, in via del "colle"; dell'ex fr. Domenico di S. Elia solo si ricorda che nel 1892 fu assegnato al riaperto convento di Foggia; poi le sue tracce si

perdono, sarà per effetto di susseguita giuridica esclaustrazione, come dell'ex P. Giammaria da S. Marco la Catola, che ridottosi a prete secolare e resosi benemerito per la fondazione e direzione di una *Società operaia* nel paese natio conforme alle tendenze e moti di quel periodo storico, dopo il 1886 - data della fondazione -' di lui da parte dell'Ordine cui apparteneva niente è stato annotato.

Il cappellano P. Francesco Sacchetti, dopo cinque anni dalla soppressione, l'8 gennaio 1872, a richiesta delle autorità locali, fece un inventano degli oggetti sacri della chiesa, con dichiarazione di consegna al sacristia fr. Vito da S. Croce di Morcone. Delle altre poche notizie avute per tradizione orale diciamo che lo stabile ex-convento col giardino fu dato in fitto da parte del Comune, in attesa del mai attuato ricovero di mendicità o ospedale, a privati cittadini, quali Peppino Resi, Camillo Capone...; alcuni anni prima del '900 il tutto fu dato in custodia a due anziani coniugi di Roseto Valfortore, di cui sulle labbra dei sammarchesi risuonano ancora i nomi di "zi' Pepp' e zi' Concett' d"u convent' ", coadiuvati, notte tempo, da volenterosi e coraggiosi sammarchesi disposti a proteggere i beni sacri da eventuali tentativi di appropriazione indebita a mezzo di malviventi. L'anno 1900 i Cappuccini dalle autorità municipali furono pregati di ripopolare il Convento; una Commissione di cittadini, con a capo l'avv. Carlo Ciardi, si adoperò alacremente a predisporre e mettere in sesto il malridotto Convento, diventato quasi una "masseria". Rispose positivamente all'appello il capo della Provincia religiosa, P. Pio da Benevento, che aveva il mandato di commissario generale; questi il giorno memorabile 21 marzo 1901, "unitamente al suo primo Assistente M.R.P. Nazario d'Arezzo già destinato Guardiano fin dalla Congregazione fatta a Venafro il dì 13 Febbraio 1912" e al "fratello terziario" fr. Tommaso da Formìcola (CE), riaprì e prese ufficialmente possesso del sacro canobio, accolto all'inizio del paese e accompagnato fino al convento giuliva- mente dalla nominata Commissione e gran parte della popolazione, come si apprende da una *Memoria* scritta nel tempo contemporaneo forse dallo stesso fra' Tommaso, siccome lo stile testimonia enfaticamente di una vicenda vissuta in persona. Il primo superiore del riaperto convento, il P. Nazario d'Arezzo (al secolo Alessandro Parati), morì il 17 giugno 1902; venne sepolto nel camposanto locale già attivo dal *1835.* Il secondo guardiano del Convento fu il P. Benedetto (Nardella) da S. Marco in Lamis, fino al 1906; lo fu nuovamente dal 1922 al 1925; dal 1928 al 1934; infine dal 1937 al 1941. Il cronista del tempo, P. Giulio da 5. Giovanni Rotondo, colui che diede avvio alla cronistoria conventuale dopo la soppressione ultima, ebbe a scrivere a riguardo del P. Benedetto: - ''Il 18 Settembre (1941) il M.R.P. Benedetto da S. Marco in Lamis, ex-Provinciale, che per molti anni aveva illustrato questo Convento con la sua pietà e con il suo vasto sapere, cedeva l'Amministrazione della Comunità...". Il benemerito Padre, che pure avrebbe desiderato finire i suoi giorni al Convento di sua elezione in S. Marco la Catola, scelse, costretto dal suo stato di precaria salute, il Convento di S. Severo a causa del clima più mite durante la stagione invernale: lì finì i suoi giorni terreni il 22 luglio dell'anno seguente; oltre ad insegnante o "lettore" di filosofia e teologia era stato Superiore della provincia religiosa dal 1809 al 1819, comprendente il periodo del **1º** conflitto bellico mondiale; fu suo alunno fr. Pio Forgione di Pietrelcina, che fu a S. Marco negli anni 1905- 1906 da chierico- studente

liceale, mentre da sacerdote, non ancora stimmatizzato, vi fu nei mesi aprile- maggio del 1918.

Della partenza del P. Pio da S. Marco la gente del luogo ne fa di continuo un grave addebito al medico Domenico Carissimi, nativo di Petrella Tifernina (CB), che visitandolo in seguito a fiotti di sangue diagnosticò essere affetto da malattia infettiva delle vie respiratorie, consigliandone l'allontanamento precauzionale a causa del rischio di contagio specie per i giovani; restando a S. Marco, ragiona la gente, P. Pio poteva con la sua vita straordinaria arrecare al paese quello sviluppo che s'è invece verificato a S. Giovanni Rotondo; con giudizio spinto ad oltranza si arriva a dire che il Carissimi, per altro valente dottore, si sarebbe pretestuosamente sbarazzato del santo frate per timore che attraverso la confessione e direzione spirituale gli potesse sottrarre parte di persone del sesso femminile, quasi fosse preso da bramosìe voluttuose.

Come fatti particolari accaduti dopo la riapertura del Convento va segnalato quello dell'uccisione sacrilega di Antonietta Jannantuoni, in Malaspina, nella chiesa conventuale, la mattina dell'8 ottobre 1906, dopo la celebrazione delle Messe: la povera donna, piuttosto giovane, pregando in ginocchio con la figlioletta a fianco davanti al quadro della Vergine del Rosario, mentre altre due donne riuscirono a fuggire, fu aggredita malamente da un individuo infuriato e colpita mortalmente a randellate; lo squilibrio, Michele Papa *(alias 'Sabèlla"),* afferrato da due robusti frati e avvolto in una coperta, perché era in veste adamitica, fu consegnato ai carabinieri fatti accorrere. Altro accaduto che ha lasciato impressione è la caduta fatale nella cisterna del Convento, posta all'esterno, di un quarantunenne sammarchese, Giovanni M. Lembo, soprannominato "registr"; nel tardo pomeriggio del 3 dicembre 1926, mentre - dopo aver nettato il fondo della cisterna - veniva carrucolato su in modo frenetico da un certo "Pastanéll", il cui vero nome era Fedele Bredice, organista (uno strambo omaccione della classe 1900), battendo col capo sotto la calotta della cisterna perse l'equilibrio e si lasciò cadere "malo modo" sopra il duro fondo.

La devozione alla Madonna di Giosafat, ignorando il lontano passato, pare abbia avuto un livello assai alto nello scorso secolo con manifestazioni di massa mediante continui pellegrinaggi dai paesi circonvicini, specie nel mese di maggio. Tra gli interventi della Vergine a favore dei suoi fedeli si ha notizia contemporanea di sua apparizione a combattenti celenzani agli inizi del 1942, in Africa settentrionale, come riferisce la Cronistoria conventuale; inoltre viene tramandata altra apparizione a emigrati, pure di Celenza, negli Stati Uniti d'America, verso la fine del secolo passato: essendo essi minatori furono miracolosamente avvertiti di uscire dalla miniera ove di fatto si verificò un cedimento di terreno, che li avrebbe chiusi nelle profondità.

Oltre che per la Madonna il popolo sammarchese estrinseca venerazione - cui si associa religiosità popolare - verso il "taumaturgo" sant'Antonio detto di Padova, anche se nato da un nobile cavaliere di Lisbona in Portogallo. Tra i diversi interventi di questo Santo a

pro dei suoi *devoti,* in questo momento emergono due, ascoltati dalla viva voce di sammarchesi. Il primo narrato da Attilio d'Antino (vivente) fu Giuseppe ed accaduto a lui stesso quando prigioniero dei Tedeschi, durante la **2ª** guerra mondiale: mentre assieme ad altri *5* commilitoni un giorno aspettava l'elicottero di rifornimento e tutti non reggevano dalla fame, si avvicinò loro un giovanétto dal sorriso sulle labbra, che disse: - *Eh, non avete fame?* Quindi porse loro *5* pani e al dire: - *Mangiateli e sarete salvi!* s'allontanò vestito da Frate francescano. L'altro fatto venne narrato dalla madre del D'Antino, Celestina Cicchetti - nata nel 1892 e defunta da qualche anno - che ricordava come, quando lei aveva una diecina di anni, la bimba sammarchese Lucia Cilfone, di Antonio e Filomena Jerònimo, a 7 anni né parlava, né poteva camminare; sua madre pensò di portarla davanti alla statua di S. Antonio nella chiesa dei Cappuccini. Allora in Convento v'erano - disse la medesima - 6 Frati da Messa (o Padri) e 22 Chierici (o Studenti), i quali ben si resero conto dell'accaduto, che cioé la mamma della bambina, presa dall'esasperazione, quasi scaraventò la figlioletta sull'altare della cappella gridando la grazia al Santo, grazia che concesse perché la bimba da allora cominciò a riprendere il normale sviluppo psicofisico.